

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 10.

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Bonaiuti, Bono, Giancarlo Giorgetti, Giovanardi, La Malfa, Lion, Manzini, Martino, Marzano, Mazzocchi, Molgora, Palumbo, Pecoraro Scanio, Pecorella, Pescante, Pistone, Rizzo, Rottoli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Soro, Stucchi, Tassone, Tortoli, Valpiana, Viespoli e Violante sono in missione a decorere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: S. 1187 – Modifiche dell'articolo 117 della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (3461) (ore 10,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di

legge costituzionale, già approvato, in prima deliberazione, dal Senato: Modifiche dell'articolo 117 della Costituzione.

Ricordo che nella seduta del 24 febbraio scorso si è svolta la discussione sulle linee generali.

(Esame degli articoli – A.C. 3461)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, nel testo della Commissione.

(Esame dell'articolo 1 – A.C. 3461)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 e delle proposte emendative ad esso presentate (*vedi l'allegato A – A.C. 3461 sezione 1*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Amici. Ne ha facoltà. L'onorevole Amici si è cancellata.

Constato l'assenza dell'onorevole Mancini, che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Mi scusi, Presidente, solo per una questione di forma. Ho segnalato alla Presidenza che i due colleghi che avevano chiesto di parlare intendevano cancellarsi. Quindi, non hanno rinunciato perché non presenti in aula. Ci tengo a sottolinearlo: ho segnalato prima che si erano cancellati.

PRESIDENTE. Anche Mancini?

PIERO RUZZANTE. Sì.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, questo disegno di legge costituzionale, già approvato dal Senato in prima lettura, è — come noto — fortemente voluto da una parte della Casa delle libertà e, segnatamente, dalla Lega che ne fa un motivo essenziale per la sua permanenza nell'attuale maggioranza e nel Governo.

In sede storica va annotato, per obiettività, che la Lega è nata con la dichiarata propensione al secessionismo. Parve, poi, mettere in ombra questa sua propensione quando nel 1994 entrò a far parte del Polo e partecipò al primo Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi, Governo del quale facevano parte, oltre Forza Italia, Alleanza nazionale ed il CCD. Sono note le vicende politiche del 1994-1995: la Lega uscì dal Governo e dalla maggioranza, il Governo Berlusconi cadde. Tornarono, così, a prevalere le pulsioni e le posizioni secessioniste della Lega. Non solo: la Lega votò per il Governo Dini insieme con la sinistra.

Sempre in sede storica va annotato che alla sinistra, la quale oggi si pone retoricamente in difesa dell'unità nazionale, non parve vero di avere la Lega nella propria maggioranza. L'onorevole D'Alema, allora segretario dei DS, nel febbraio 1995 si recò al congresso della Lega non esitando a definirla autentica forza di rinnovamento democratico. Anzi, disse di più: definì la Lega costola della sinistra. Tali particolari non vanno dimenticati oggi che la sinistra accusa l'attuale maggioranza di eccessiva compiacenza verso le propensioni leghiste e, addirittura, di subirne il ricatto politico.

Svolgo queste notazioni con spirito liberale e serenamente, senza spirito polemico, tutt'altro che convinto, peraltro — com'è del resto noto —, che il disegno di legge al nostro esame sia l'*optimum* per un nuovo assetto del nostro sistema politico.

Nella rapida ricostruzione storica di un periodo piuttosto convulso, non c'è bisogno che mi soffermi sulla vittoria del-

l'Ulivo nell'aprile 1996, sul conseguente Governo Prodi, sul fallimento della Commissione bicamerale per le riforme e sui successivi Governi D'Alema e Amato. Tuttavia, qualche parola va detta sul disegno di legge governativo che propose — fatto che non ha precedenti nella storia della Repubblica — per primo la modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione. Il federalismo di quella proposta aveva un solo scopo: compiacere la Lega per evitare che essa tornasse ad allearsi con il Polo. Quella riforma, proposta dal Governo Amato, fu approvata con 4 soli voti di maggioranza. Venne poi il referendum confermativo dell'ottobre 2001, al quale però partecipò solo il 33 per cento dell'elettorato (vale a dire 11 milioni e 500 mila su 50 milioni di elettori). Se si fosse trattato di referendum abrogativo, la proposta — com'è noto — non sarebbe passata con tali percentuali.

Che quella riforma di marca Ulivo presenti distorsioni ed incongruenze, il primo a confermarlo e a riconoscerlo è l'ex Presidente della Corte costituzionale ed ex senatore della sinistra cattolica, Leopoldo Elia. Il meno che si possa dire è che quella fu una riforma incauta, sconsiderata, voluta ed approvata nella speranza di incrinare l'alleanza Polo-Lega.

Voglio essere franco e onesto: non dico queste cose per difendere l'attuale proposta di cosiddetta *devolution*; come liberale sento il dovere culturale e politico di segnalare non solo gli errori già commessi, ma anche quelli che a mio parere si rischia di commettere ora. Intendo fare un discorso sereno, privo di retorica e di motivazioni ideologiche. Quel che mi muove è, ripeto, un obbligo morale, oltre che un dovere politico-culturale. La mia esperienza, la mia cultura politica ed anche, se mi è permesso dirlo senza enfasi, la mia coscienza mi impongono di fare qui la parte del dissenziente, forse anche per conto di altri della maggioranza di centrodestra (maggioranza alla quale, lo sottolineo fortemente, mi sento fermamente legato per cultura e convinzioni).

Per favore — lo dico agli amici della maggioranza — non mi si venga a dire che

questa riforma era nel progetto elettorale della Casa delle libertà, perché di essa in quel progetto si parlava in termini assai generici. Così come si configura nell'attuale progetto, la riforma mi pare sia carica di rischi e credo che questi rischi e queste incongruenze sia giusto esaminarle e non sottovalutarle.

Voglio chiarire in questa sede che non sono affatto contrario al trasferimento di taluni poteri e competenze agli enti locali, in nome del principio di stabilire un rapporto più vicino e più fecondo tra cittadini ed istituzioni, ma con lealtà dico che considererei più corrispondente alla nostra storia una *devolution* di autonomia alle amministrazioni comunali. La tradizione politica italiana — ciò è noto anche ai ragazzi che studiano la storia — è soprattutto municipale. Ma lasciamo stare questo aspetto storico-culturale della disputa, esaminiamo invece, sempre con serenità e senza eccessi polemici, il modo con cui si tenta di attuare in Italia il federalismo.

Al di là dei pro e dei contro, una cosa mi pare innegabile: si è partiti con il piede sbagliato. Questa, del resto, non è solo la mia opinione, ma anche quella di esperti e studiosi, tra i quali vi sono non pochi degli auditi dalla I Commissione. Giustamente, è stato affermato che stiamo realizzando un processo al contrario, proprio così!

Non vi è dubbio che per la costruzione di uno Stato federale — come alcuni vorrebbero — occorrerebbe cominciare intervenendo sul titolo I della Costituzione.

MARCO BOATO. Titolo I della prima parte o della seconda?

EGIDIO STERPA. Titolo I della prima parte, l'articolo 5. Se ascolti, vedrai che cito l'articolo 5.

MARCO BOATO. No, no, per capire!

EGIDIO STERPA. Non dimentichiamo che l'articolo 5 della Costituzione recita inequivocabilmente che la Repubblica è una e indivisibile. Il che vuol dire che — ad

articolo 5 invariato — nessuno può mettere in discussione la sovranità della Repubblica. Insomma, solo da questa sovranità può discendere il trasferimento di eventuali autonomie e competenze agli enti locali.

Faccio un esempio: in Lombardia, è in corso una disputa fra la regione e il ministro della salute, in quanto la regione con un proprio disegno di legge pretenderebbe di acquisire gli istituti di ricerca e di cura di valore scientifico che invece, oggi, dipendono dallo Stato. Semmai, dovrebbe essere lo Stato, con una propria legge, a devolvere la gestione di questi istituti alla regione.

È certamente un errore voler realizzare uno Stato federale un po' alla volta, a pezzi e bocconi, attraverso piccole e graduali riforme come, d'altra parte, si sta facendo. Questo modo di procedere — riconosciamolo — è irrazionale e illogico, scombinato e poco proficuo anche ai fini di un autentico federalismo. Si badi, lo dico da liberale unitario quale sono per cultura, ma in nome di una razionalità che, mi pare, manchi in questa vicenda.

Vi è senza dubbio irrazionalità nel fatto che, prima ancora di decidere la forma di Stato, prima di modificare la struttura statutaria, prima ancora di stabilire quali poteri e quali competenze attribuire agli enti locali — nel nostro caso, ovviamente, le regioni —, siano stati creati i cosiddetti governatori. Sì, è innegabile, nel nostro attuale modo di procedere, vi sono irrazionalità e illogicità!

Va anche detto che tutte queste distorsioni e incongruenze sono dovute anche al fatto che il nostro presunto federalismo, in realtà, non ha né una base storica né una ragionevole *ratio* politica. Come insegnano la storia e la realtà politica, uno Stato federale nasce da un patto tra Stati sovrani — come, del resto, è avvenuto in America — che decidono di mettersi insieme spogliandosi di una parte della loro sovranità e attribuendola allo Stato federale.

Questo — occorre riconoscerlo — non è il caso dell'Italia ed è proprio questo che preoccupa, vale a dire il rischio che un

federalismo siffatto — che, sostanzialmente, è artefatto e non genuino — rompa i fili che ci tengono insieme come nazione da quasi un secolo e mezzo, fino magari a mettere in forse i sentimenti che, nel corso di tanti secoli, ci hanno fatto sentire italiani.

Ma non voglio drammatizzare. Voglio soltanto continuare — e rapidamente, signor Presidente — a ragionare. Un altro rischio, questo ancora più certo degli altri già accennati, è che l'aumento delle competenze alle regioni, stando alle modifiche che si vogliono approvare, provochi per esempio una lievitazione della burocrazia, come già avvenuto del resto con le regioni negli ultimi trent'anni fa, un aumento delle spese, ovviamente, e la crescita di baronie amministrative, con conseguente germinazione di clientelismo politico, il che è già in corso, in realtà. Tra l'altro, va notato che, a petto della richiesta di autonomia nei confronti del centralismo statale, si stanno creando le condizioni per un neocentralismo regionale che già oggi gli altri enti locali minori lamentano. E mi fermo qui con la segnalazione di distorsioni e di incongruenze, anche se si potrebbe continuare ad elencarle.

Insomma, oltre a tutto ciò, il disegno di legge costituzionale che stiamo discutendo prospetta una frammentazione del sistema di tutela di fondamentali ed essenziali diritti dei cittadini, a danno peraltro delle regioni più disagiate. Su questo aspetto non mi dilungo perché il tempo a disposizione non me lo concede. C'è, inoltre, un'altra grande contraddizione, peraltro, costituzionale nel volere che ciascuna regione assuma, per propria decisione, poteri esclusivi in materia di sanità, di istruzione e di sicurezza. La contraddizione sta nel fatto che nell'articolo 117 della Costituzione al secondo comma è detto — cito tra virgolette — che « lo Stato ha legislazione esclusiva » — e sottolineo esclusiva — su materie come ordine pubblico e sicurezza, sia pure con esclusione della polizia amministrativa locale, su norme generali sull'istruzione e — testuale — « sulle pre-

stazioni concernenti i diritti civili e sociali », tra le quali presumo ci sia anche la sanità.

Che senso ha, allora, proporre che le regioni abbiano competenza esclusiva — e sottolineo anche qui esclusiva — per le suddette materie, come detto nel disegno di legge che stiamo discutendo? A dir poco, c'è un'esclusiva di troppo: o la togliamo nel secondo comma oppure l'aboliamo nella modifica che ora il Governo propone, quella che, secondo le intenzioni, andrebbe inserita dopo il quarto comma dell'articolo 117 della Costituzione.

Concludo, signor Presidente. A correggere tali errori e ad evitare simili distorsioni e contraddizioni puntano i miei cinque emendamenti, i quali sono nient'altro che un invito alla razionalità. Questa riforma — è logico dopo quello che ho detto — non avrà il mio voto. Non può averlo. Sono — lo ripeto — fermamente ancorato a questa maggioranza, ma non mi si può chiedere di rinnegare la mia cultura politica e i miei convincimenti liberali e, persino, di oscurare la mia coscienza. Non voterò contro. So benissimo che il mio voto contrario, comunque, non bloccherebbe questo provvedimento. Lo so benissimo. Mi asterrò per segnalare il mio dissenso. E la mia astensione dal voto è adottata per dimostrare alla mia parte politica, alla maggioranza di cui faccio parte fermamente e con grande convinzione, che non sono un disertore.

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Tuccillo ha ritirato la propria richiesta di parlare ed anche l'onorevole Colasio.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, le minoranze linguistiche condividono l'obiettivo di questo disegno di legge. Infatti, da sempre, da cinquant'anni, in particolare la Südtiroler Volkspartei e la Union Valdôtaine si battono per riformare in senso più spiccatamente federalista l'ordinamento giuridico italiano. La nostra

perplessità nasce non tanto dagli obiettivi del presente disegno di legge, ma dalla sua formulazione e dall'interpretazione che si può dare a questo testo. Abbiamo seguito con grande attenzione le audizioni, con i pareri e le opinioni espresse da parte di autorevoli professori esperti di diritto costituzionale e sentendo queste audizioni le nostre perplessità non sono diminuite, ma anzi sono aumentate.

Esse iniziano con l'espressione « attivano la competenza esclusiva » e già su questo punto vi sono state varie opinioni molto contrastanti tra di loro. Abbiamo sentito il professor Cerulli Irelli il quale ci ha segnalato che, dopo la modifica introdotta dal Senato, ci sarebbe l'assoluta necessità di specificare se le regioni possono o devono attivare questa competenza esclusiva: « possono » implicherebbe un sistema differenziato e « devono » sarebbe un'altra cosa. Meglio sarebbe ancora scrivere che « hanno » questa competenza: in quel modo sarebbe certo che il successivo intervento del legislatore statale sarebbe escluso. Lo stesso hanno sottolineato i professori Rescigno e Gardini, come anche il professor Russo. Un'opinione contrastante è stata espressa dal professor Antonini il quale ci ha illustrato che, secondo lui, sarebbe chiaro che questa attivazione sarebbe una facoltà, un potere facoltativo. La professoressa Donella Resta, invece, ha interpretato la formulazione nel senso che le regioni hanno questa competenza, che non è una potestà: quindi, esse hanno questa competenza, con l'esclusione di un successivo potere legislativo dello Stato.

Ancora, la stessa incertezza regna in ordine alla portata del termine « competenza legislativa esclusiva », perché per la prima volta questo termine è stato introdotto nella Costituzione. Conosciamo questo termine negli statuti speciali delle 5 regioni ad autonomia differenziata, ma fino ad ora non era utilizzato nella Costituzione stessa. Ci si interroga allora sui limiti ai quali le regioni devono sottostare nell'esercitare questa nuova competenza esclusiva, che noi, come già sottolineato, salutiamo con grande favore. Tuttavia, vorremmo sapere a quali limiti devono

sottostare le regioni se legiferano: devono rispettare i livelli essenziali di cui alla lettera *m*) dell'articolo 117 della Costituzione oppure no? Il Vicepresidente del Consiglio Fini è del parere che comunque questi livelli essenziali vadano rispettati e lo stesso ha sottolineato il ministro Bossi. Anche i professori Antonini, Gardini e Bognetti parlano degli stessi limiti, ossia questa competenza cosiddetta esclusiva dovrebbe sottostare agli stessi limiti della competenza residuale di cui all'articolo 117, comma 4, della Costituzione. Altri professori, invece, hanno sostenuto esattamente l'opposto, come il professor Cerulli Irelli, il professor Rescigno e il professor Ceccanti, i quali ci hanno detto in Commissione che non sarebbero gli stessi limiti e che questa competenza esclusiva implicherebbe una potestà di legiferare molto più ampia di quella residuale. Anche qui si vede che la formulazione non è chiara e che il testo, in parole povere, è scritto male.

Anche queste incertezze continuano in forma ancora più grave per quanto concerne le singole materie: scuola, sanità e polizia.

Riguardo alla scuola, non è chiara la portata dell'innovazione legislativa della quale stiamo discutendo. Il Vicepresidente del Consiglio Fini ha scritto ai deputati ed ai senatori di Alleanza nazionale sostenendo che la locuzione « organizzazione scolastica » implicherebbe solo una potestà di legiferare nei confronti degli organi periferici del ministero, delle direzioni regionali e dei dirigenti scolastici, ma certamente non nei confronti dei docenti e che la gestione scolastica riguarderebbe solo la contabilità, la manutenzione, la pulizia e la dotazione; si tratta di una portata molto limitata in ordine alle competenze che già oggi hanno le regioni.

Il ministro Bossi, durante l'audizione del 17 gennaio 2002, si è contraddetto affermando che anche le economie umane — cioè il personale — sarebbero incluse in questa competenza esclusiva. Nell'audizione del 15 ottobre 2002 — pochi mesi dopo —, nell'ambito della Commissione bicamerale per le questioni regionali, lo

stesso ministro ha invece sottolineato che la disciplina dello stato giuridico del personale docente rimarrebbe allo Stato; in questo caso mi domando dove sia la portata innovativa di questo disegno di legge costituzionale. La stessa incertezza si è protratta riguardo gli interventi del professore Rescigno, della professoressa Donella Resta e del professor Gardini. Tali professori sostengono che il personale sarebbe escluso da questa competenza esclusiva: ma senza personale che politica si intende perseguire sulla scuola? La provincia di Bolzano ha competenza riguardo il personale docente, quindi posso osservare che, senza il personale e senza poter disciplinare i contratti collettivi, non si riesce a portare avanti una politica sulla scuola. Quindi, se questa è la portata del provvedimento che andremo ad esaminare, posso affermare che si tratta di un grande bluff.

I professori Cerulli Irelli ed Antonini sostengono invece che questa locuzione sarebbe da interpretare nel senso che il personale scolastico è incluso. La mia critica quindi non è rivolta tanto all'obiettivo del disegno di legge costituzionale quanto alla mancanza di chiarezza. Infatti se ci troviamo di fronte ad interpretazioni così contrastanti vuol dire che il testo è scritto male.

Riguardo la sanità posso dire la stessa cosa, anche se in questo caso l'interpretazione data sia dal Vicepresidente del Consiglio Fini sia dai professori Donella Resta e Bognetti è identica e cioè si è concordi nell'affermare che il testo non ha portata innovativa, infatti l'assistenza e l'organizzazione sanitaria rientrerebbero già nella competenza esclusiva o residuale delle regioni, in virtù del riformato titolo V della Costituzione.

Anche riguardo alla polizia, non è chiaro dove sia la portata innovativa di questo disegno di legge costituzionale. Noi come esponenti delle minoranze linguistiche siamo chiaramente favorevoli da sempre ad aumentare i poteri delle regioni anche nel campo della pubblica sicurezza. In ogni caso, così com'è scritto il testo e viste le interpretazioni che ad esso sono

state date, non vi è certezza che le competenze delle regioni siano significativamente aumentate. Il Vicepresidente del Consiglio Fini, nella famosa lettera scritta ai suoi parlamentari, sostiene che la locuzione « polizia locale » implicherebbe solo compiti di polizia amministrativa locale, quindi sarebbero esclusi compiti in ordine alla sicurezza pubblica. Osservo però che già in forza del testo vigente le regioni hanno competenza in materia di polizia amministrativa locale. Anche in tal caso, mi domando dove sia la novità, il grande federalismo annunciato dalla maggioranza, perché è difficile riscontrarlo. È la stessa interpretazione del Vicepresidente del Consiglio Fini, condivisa anche dal ministro Pisanu, dal senatore D'Onofrio, in occasione della discussione del testo al Senato, e dal ministro Bossi. Questa interpretazione molto restrittiva è stata avvalorata anche da un ordine del giorno approvato al Senato.

Il ministro Bossi, nella relazione presentata al disegno di legge ed in occasione di un'audizione svolta in I Commissione il 4 giugno del 2002, ha sostenuto che la nuova formulazione implicherebbe anche l'assunzione di compiti di sicurezza pubblica in ordine ai piccoli crimini, ma chi ci spiegherà che si intende per tale espressione? Anche diversi professori come Cerulli Irelli, Donella Resta, Antonini e Rescigno sostengono che da tale locuzione discenderebbero alle regioni compiti in materia di pubblica sicurezza; in tal caso riscontriamo che dalle interpretazioni offerte dai diversi personaggi politici, da esperti di diritto, sono possibili tutte le soluzioni (da zero a cento, vale a dire dall'autonomia pari a zero al suo incremento fino a cento). Dal testo in esame può discendere ogni soluzione, tutto o niente: questo è l'aspetto grave che non possiamo accettare. D'altra parte, le divergenze all'interno della maggioranza che attualmente governa sono talmente grandi che non si può esprimere ciò che si vuole perché non vi è, forse, un minimo di consenso intorno alla suddetta riforma che dovrebbe essere grande, ma, forse, non è nemmeno tale.

Credo sia inconcepibile lasciare alla Corte costituzionale il compito, che sarebbe proprio di questo Parlamento, di adottare le decisioni politiche sulla portata di queste norme. Questa scelta non può essere assunta se non modifichiamo il testo in esame. Siamo favorevoli alla *devolution*, lo ripeto, all'aumento delle competenze delle regioni, ma vorremmo capire — come forse tutti i cittadini italiani — la portata del nostro voto. Non possiamo accettare di votare una scatola chiusa anche perché è poco serio agire in tal modo.

Abbiamo, pertanto, presentato una serie di emendamenti, tutti costruttivi (non sono ostruzionistici) proprio per chiarire la portata del provvedimento. Auspichiamo, inoltre, che nel corso del dibattito sul provvedimento, i nostri dubbi (non solo nostri, ma credo di tutti) vengano chiariti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Luciano Dussin. Ne ha facoltà.

LUCIANO DUSSIN. Signor Presidente, intervengo sulla proposta di riforma costituzionale e sul relativo complesso degli emendamenti con una certa soddisfazione perché, finalmente, sembra che si stia muovendo qualcosa in questo paese. Poiché, tuttavia, molto si è già scritto relativamente al problema della devoluzione di poteri alle regioni ed agli effetti che potranno derivarne, mi permetto, in primo luogo, di svolgere alcune considerazioni di carattere generale che sono alla base dell'operato di questo Governo nella direzione del cambiamento.

Il disegno di legge costituzionale — è giusto ricordarlo — fa seguito ad altri provvedimenti proposti in maniera cristallina dalla Casa delle libertà in campagna elettorale ai cittadini-elettori.

L'intento era estremamente chiaro: avevamo promesso di rilanciare un paese stagnante, che si trovava fermo; un paese che aveva bisogno di quelle riforme istituzionali in grado di dare una possibile modernizzazione al sistema; un paese penalizzato da un debito pubblico enorme,

con un record, a livello europeo, di disoccupazione femminile e giovanile, dovuto ad una rigidità dei contratti di lavoro del tutto indifendibile ai nostri tempi, con difficoltà economiche e storiche dovute sia alla scarsità di materie prime e sia alle irresponsabilità politiche che ci hanno privato di fonti energetiche proprie, tanto da dipendere ed essere ostaggio dei paesi esportatori di tali fonti.

È un paese che necessita di riforme concrete e applicabili perché, peraltro, è bloccato per mancanza di infrastrutture fin dagli anni sessanta e settanta e che non ha più investito una lira negli ultimi decenni; un paese che necessita di enormi cambiamenti, se si ricorda la profonda crisi morale e l'abbandono a se stesso relativamente agli aspetti dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, dove nove reati su dieci restano impuniti.

Da ultimo, ma non meno importante, da aggiungere alla serie delle riforme attuate con leggi ordinaria e costituzionale, il fenomeno dell'immigrazione che ha importato aspetti di delinquenza extracomunitaria a noi sconosciuti nei decenni precedenti, tanto che ormai un reato su sei è commesso da immigrati clandestini.

Oltre a tutto questo, non bisogna dimenticare l'aspetto più ingiustificabile dell'intera inefficienza italiana e che ha fatto perdere del tutto la fiducia dei cittadini nelle istituzioni: mi riferisco ovviamente alla giustizia. Una giustizia a dir poco in stato comatoso, ingolfata da milioni di processi in arretrato, nonostante l'alto numero di magistrati in servizio; magistrati, peraltro, incredibilmente politicizzati. Una giustizia che persegue i reati di opinione politica e lascia liberi magari, come è successo negli ultimi periodi, i condannati all'ergastolo già in primo grado e rilasciati per decorrenza dei termini processuali.

Ebbene, questo sistema, riassunto in tre parole, evidenzia una situazione disastrosa che ho voluto appositamente ricordare e che rende incredibili le posizioni politiche assunte a difesa di queste inefficienze dai gruppi di opposizione o, meglio, dalla sinistra comunista che detta i principi politici dell'intera opposizione. Una sini-

stra che non vuole cambiare, non vuole ammodernare il sistema, alleata con gruppi politici, i Verdi, responsabili del blocco infrastrutturale dell'intero paese. Il loro è un «no» praticamente su tutto, come non si volesse riconoscere il bisogno urgente di uscire dallo stallo in cui ci troviamo, magari proponendo qualcosa di nuovo per uscire ad esempio dallo storico ed ormai insostenibile squilibrio economico e sociale esistente fra le regioni del nord d'Italia e quelle del sud d'Italia.

Si tratta di uno squilibrio insostenibile sia per chi lo subisce sia per l'alto sacrificio economico sostenuto dalle regioni padane che ormai sono costrette a portare all'estero la propria attività per salvarsi dai massacranti prelievi redistributivi che lo Stato attua a loro svantaggio e conseguentemente a svantaggio anche del costo dei loro prodotti che inevitabilmente finiscono fuori mercato.

Le conseguenze di tutto questo sono devastanti e lo stiamo già vivendo nel nord est, la patria dell'imprenditoria minore, che sta chiudendo vorticosamente centinaia di laboratori, frutto di sacrifici di decenni di duro lavoro, i quali non riescono più resistere agli effetti di una globalizzazione senza regole etiche e agli effetti delle distorsioni interne insopportabili per gli alti costi dell'assistenzialismo sia di origine buona sia di origine fraudolenta.

Per risolvere questi gravi e strutturali problemi, molto è già stato fatto. Mi riferisco, ad esempio, all'approvazione della nuova legge obiettivo sulle infrastrutture per il rilancio delle grandi opere pubbliche, che permetterà fin dall'inizio del 2004 la creazione di moltissimi posti di lavoro, con il conseguente rilancio dell'intera economia del paese. Certo, le nuove opere si inaugureranno tra cinque o sei anni, ma con la sinistra al Governo non si sarebbe mai cominciato assolutamente nulla. Quindi, serve la volontà e la determinazione costante di cambiare effettivamente le cose e serve anche sapere che gli errori storici di un paese non si risolvono con un colpo di bacchetta magica, ma lavorando ai problemi con la convinzione

di risolverli e — quello che è importante — con una informazione costante che tenga aggiornati i cittadini su quello che si sta facendo per loro.

Proprio per rendere meno politicizzata anche l'informazione, mi sembra che qualcosa si stia muovendo anche in casa RAI, dove la sinistra aveva collocato uomini e programmi a proprio vantaggio, per continuare ad operare indisturbata anche dopo aver perso le elezioni, in attesa di tempi migliori. Un intervento, quindi, doveroso, che ha stupito solo chi non ha voluto capire che per mancata informazione di solito si perdono le elezioni.

Importante è stata anche l'approvazione della nuova legge sull'immigrazione, purtroppo a tutt'oggi osteggiata dai giudici di sinistra, che si inventano mille cavilli ed interpretazioni per non applicarla, ma che comunque sta dando risultati lo stesso: 88 mila sono stati gli espulsi effettivi nel 2002, rispetto ai poco più di 50 mila nel 2001. Le regolarizzazioni e gli accertamenti delle identità, con i rilievi fotodattiloscopici, per conoscere i nostri ospiti e soprattutto i clandestini — che finora, cambiando sempre generalità, rimanevano di fatto sempre impuniti —, il contratto di lavoro e l'abitazione certa per poter ottenere i permessi di ingresso sono una serie di interventi che si dovevano attuare e che sono stati attuati.

Una legge finanziaria che, nonostante la crisi mondiale, è riuscita per la prima volta a diminuire il prelievo fiscale per ben 26 milioni e mezzo di cittadini dipendenti e pensionati, fino ad un reddito di 25 mila euro annui (quasi la totalità dei lavoratori del nostro paese). Ora confermiamo il secondo passaggio della devoluzione di poteri alle regioni.

In questi giorni si sta lavorando anche alla riforma del mondo del lavoro ed è giusto anche a questo proposito fare alcune considerazioni. Si riforma il mondo del lavoro e della previdenza allo scopo di fornire strumenti in linea con i tempi che viviamo. Anche in questo caso, le critiche della sinistra non mancano, ma noi sappiamo che chi è responsabile di aver creduto in sistemi totalitari che hanno

affamato mezzo mondo non ha titolo a parlare del mondo del lavoro e tanto meno delle politiche economiche...

MARCO BOATO. Non dire troppe stronzate!

LUCIANO DUSSIN. Sta attento perché la prossima volta va finire male!

GIANCLAUDIO BRESSA. Ma va a finire male cosa?

LUCIANO DUSSIN. Presidente, non ho alcuna intenzione di essere offeso da un imbecille come Boato (*Commenti*)!

PRESIDENTE. No, no, no, onorevole Luciano Dussin...

LUCIANO DUSSIN. La pregherei, Presidente, di stare attento a quello che sta succedendo, perché non mi sono mai permesso di offendere nessuno, qua dentro!

MARCO BOATO. Lo stai facendo adesso!

LUCIANO DUSSIN. Le stronzate non le ho mai dette io!

MARCO BOATO. Ha parlato dei sistemi totalitari!

LUCIANO DUSSIN. Vergognati! Sei un imbecille...

PRESIDENTE. No, onorevole Luciano Dussin!

LUCIANO DUSSIN. ...e anche deficiente! Perché io ritengo...

PRESIDENTE. Onorevole Dussin, mi scusi!

LUCIANO DUSSIN. Mi ha offeso, Presidente!

MARCO BOATO. Ha offeso lui per primo! Basta leggere lo stenografico!

LUCIANO DUSSIN. Presidente, a memoria sua, io non ho mai offeso alcuno in quest'aula!

PRESIDENTE. Benissimo!

MARCO BOATO. Ha offeso lui per primo!

LUCIANO DUSSIN. Non ho mai offeso nessuno, Boato! Devi vergognarti, devi!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego... Onorevole Dussin, le chiedo scusa, la interrompo un attimo...

MARCO BOATO. Ho offeso lui per prima!

LUCIANO DUSSIN. Non ho mai offeso nessuno!

PRESIDENTE. Io non posso consentire che, in quest'aula, ci siano offese tra colleghi. Quindi, onorevole Boato, per la verità non ho ascoltato perché lei è senza microfono, ma se lei si è rivolto, offendendo il collega Dussin, devo riprovare questo suo con comportamento.

MARCO BOATO. Lei, Presidente, avrebbe dovuto ascoltare quello che ha detto prima il collega Dussin!

LUCIANO DUSSIN. Esprimo dei concetti politici senza offendere nessuno!

MARCO BOATO. Lui ha offeso per primo!

PRESIDENTE. Però, onorevole Dussin, il fatto che un collega eventualmente la offenda...

MARCO BOATO. Ha offeso lui per primo!

PRESIDENTE. ...non le dà titolo di rispondere allo stesso modo, altrimenti quest'aula diventa un luogo di scontro!

LUCIANO DUSSIN. Ha ragione!

MARCO BOATO. Ma lui ha offeso prima!

PRESIDENTE. La prego, dunque, di astenersi, per il futuro, dal rispondere ad eventuali offese! Ci pensa la Presidenza ad intervenire!

LUCIANO DUSSIN. La prossima volta la avviserò, Presidente.

MARCO BOATO. Le offese le ha rivolte lui prima, Presidente! Lei, Presidente era distratto e non ha ascoltato!

PRESIDENTE. Prenderò il resoconto stenografico e poi porteremo la vicenda, se sarà necessario, in Ufficio di Presidenza...

LUCIANO DUSSIN. La ringrazio, Presidente!

PRESIDENTE. ...ma non tollero che in aula avvengano questi scontri!

MARCO BOATO. Ha detto che la sinistra ha sostenuto i sistemi totalitari: questo ha detto! Ha chiamato concetti politici!

LUCIANO DUSSIN. Continuo con i miei concetti politici che possono non essere condivisibili — lo ripeto — senza offendere nessuno.

Ricordavo che l'importante è che di questo si faccia memoria con una corretta informazione (*Commenti del deputato Boato*). Posso continuare, Presidente?

PRESIDENTE. Onorevole Boato, cosa succede ancora? L'onorevole Dussin sta parlando; mi pare che, in questo momento, non stia offendendo!

LUCIANO DUSSIN. L'onorevole Boato non può interrompere un deputato che sta parlando! Se vuole, parlerà dopo!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non capisco: se ha qualcosa da dire, può intervenire successivamente. Prosegua, onorevole Dussin.

LUCIANO DUSSIN. L'importante è che di questo si faccia memoria con una corretta informazione anche per i giovani che ignorano queste responsabilità storiche perché, se non se ne parla, alla fine ci si dimentica delle responsabilità e magari si finisce ad ascoltare alcuni esponenti politici che pontificano in Tv su temi quali l'economia ed il mondo del lavoro e che francamente lasciano sgomenti proprio per le responsabilità storiche citate precedentemente.

Quindi, siamo in attesa dei grandi cambiamenti nel mondo della giustizia, del pacchetto che riformerà il codice penale e la salvaguardia dei cittadini contro i delinquenti di ogni genere. Abbiamo stanziato fondi anche per costruire sedici nuove carceri al fine di fornire le risposte che finora non sono state date.

Ho voluto ricordare appositamente questi impegni perché il lavoro che la Casa delle libertà sta impostando coinvolge tutto l'assetto dello Stato, attraverso la logica che, se nulla funziona, tutto deve essere rivisto. A sua volta, la riforma in senso devolutivo di poteri alle regioni si accompagna al disegno di legge La Loggia (si accompagnerà, probabilmente, anche ad un nuovo progetto di riforma del titolo V che il Consiglio dei ministri credo proporrà tra breve), tutto per chiarire la confusione imperante di attribuzione di poteri che la sinistra aveva provato negli ultimi giorni della scorsa legislatura; ciò si accompagna anche alla preparazione, per dar seguito alle previsioni dell'articolo 119, in termini di risorse da attribuire alle regioni. Non da ultimo, vi è la proposta di abbinare — come ricordavo prima — alla devoluzione anche un'ulteriore rivisitazione dell'articolo 117, affinché diminuiscano le competenze concorrenti ed aumentino le certezze di attribuzione di funzioni esclusive dello Stato e delle regioni in modo da diminuire il blocco legislativo dovuto alla mancanza di cer-

tezze nelle competenze. Riforme a tutto campo erano attese da decenni ed ora sembra si stiano attivando.

Qualcuno del centrosinistra afferma che non cambierà nulla, altri sono sicuri che sarà una rivoluzione pericolosa per l'unità del paese. L'onorevole Violante parlava di pericolo di successione: devono mettersi d'accordo anche su questo tema perché di sicuro ancora non si capiscono!

Sembra essere certa l'attivazione, contro la nuova legge, di un referendum popolare il cui tema imperante si può già immaginare: le regioni ricche contro quelle meno ricche! Anche stavolta l'informazione sarà fondamentale per smascherare quelle che, secondo me, sono bugie; altrimenti, perderemo un'occasione storica per modernizzare il paese responsabilizzando i governi regionali.

Ricordo l'esito dell'ultimo referendum, che riguardò le modifiche costituzionali del centrosinistra — fatte a colpi di maggioranza e con scarti minimi —, che si è concluso con un elevatissimo costo a fronte di un sì ottenuto da un cittadino su otto aventi diritto di voto e che ha confermato poco o nulla: infatti, poco è cambiato rispetto alla Costituzione vigente!

Quindi, una corretta informazione sarà opportuna per contrastare le intenzioni dell'opposizione. A tale proposito, mi permetto di suggerire ai colleghi della maggioranza di fare riferimento, ad esempio, alle osservazioni svolte in Commissione dal professor Luca Antonini, il quale, in maniera molto chiara, ha inteso spiegare i termini del contendere relativamente alla proposta di devoluzione in esame.

Nel merito, deve essere ricordato che il procedimento previsto dall'attuale articolo 116, ultimo comma, della Costituzione, sebbene possa concernere alcuni degli oggetti della devoluzione, è cosa diversa da quest'ultima. Quello dell'articolo 116 è, infatti, un procedimento che, in ultima istanza, viene deciso dall'alto, cioè dal Parlamento, con il pericolo di intese con singole regioni (magari dello stesso colore politico) o di condizioni più favorevoli per alcune regioni rispetto ad altre. Non vi sarebbe nulla da meravigliarsi, dal mo-

mento che, già oggi, le regioni a guida centrosinistra godono di una spesa sanitaria *pro capite* di solito superiore alle altre.

La devoluzione, invece, parte dal basso e rimane nella completa disponibilità dell'autonomia regionale. Questa differenza è fondamentale per capire la portata dell'innovazione, perché la devoluzione consentirebbe di attivare competenze regionali di tipo esclusivo anche in presenza di un clima, a livello centrale, poco favorevole alle istanze autonomiste e, magari, votato ad interpretare in modo estensivo la propria competenza sui principi fondamentali nelle materie di legislazione concorrente.

Il professor Antonini portava l'esempio del cosiddetto decreto legislativo Bindi, ora abrogato, che obbligava le regioni a seguire un solo modello di sanità ed una sola organizzazione sanitaria: quella dell'ex ministro, appunto. Ebbene, secondo noi, ciò non deve più accadere.

A chi teme questa legge, deve ancora essere ricordato che l'articolo 116, voluto dal centrosinistra, potrebbe — non succederà mai, ma potrebbe verificarsi in astratto — determinare un'estensione della competenza regionale esclusiva alla tutela della salute nel suo complesso e non soltanto ai modelli di organizzazione sanitaria oppure, in materia di istruzione, potrebbe condurre addirittura al superamento delle norme generali, rimesse alla competenza esclusiva dello Stato, mentre, nel caso della devoluzione, la competenza esclusiva rimane limitata ai modelli di organizzazione scolastica e, per quanto riguarda i programmi, alle parti di interesse regionale.

Quindi, l'onorevole Violante si tranquillizzi perché il suo articolo 116 potrebbe essere, da una parte, discriminatorio e, dall'altra, potenzialmente più aggressivo del disegno di legge costituzionale in esame.

Passiamo alle materie oggetto della devoluzione — la sanità, l'istruzione e la polizia locale —, che, peraltro, sono anche le più vicine alle esigenze di cittadini, cominciando a considerare la sanità. Allo

Stato rimarrebbe comunque la competenza sui principi fondamentali in materia di tutela della salute, ad eccezione della parte che divenisse esclusiva per le regioni riguardante i modelli di organizzazione sanitaria, che, peraltro, sarebbero coerenti con la tendenza recente dell'ordinamento a decentrare anche la responsabilità finanziaria in materia di sanità, proseguendo la responsabilizzazione finanziaria che non è certo favorita dalla commistione delle competenze. Inoltre, è giusto ricordare che l'assistenza sociale è già di competenza regionale, però in questo caso non vengono prospettati rischi di disgregazione che, invece, vengono ipotizzati per l'assistenza sanitaria. Eppure, ad essere onesti, la materia è molto vicina.

Per quanto riguarda l'istruzione, occorre dire che la tutela dell'autonomia funzionale è riconosciuta alle istituzioni scolastiche; alla regione viene, quindi, data la possibilità di attivare una propria competenza legislativa esclusiva in materia di distribuzione degli istituti, delle risorse e delle economie sia umane sia strumentali, in materia della gestione degli istituti scolastici e della strutturazione dell'offerta dei programmi, per la parte però di specifico interesse regionale.

Per quanto riguarda la polizia locale, materia non compresa nell'ultimo comma dell'articolo 116, la possibilità regionale di organizzare forme di prevenzione in relazione al fenomeno dei piccoli crimini può essere una estrinsecazione del principio di democraticità e di sussidiarietà verticale, perché consente al livello di governo più vicino ai cittadini di cogliere meglio situazioni e bisogni della collettività, consentendo ad essa poi di fare più direttamente le sue valutazioni al momento del voto. Considerato che la polizia amministrativa locale è già di competenza esclusiva regionale, la devoluzione legittimerebbe le regioni a disciplinare quelle funzioni ausiliarie di pubblica sicurezza già riconosciute in capo ai corrispondenti servizi comunali di polizia municipale.

La competenza esclusiva statale in materia di ordine pubblico e di sicurezza, pur continuando a sussistere come compe-

tenza statale, verrebbe quindi a cedere qualche ambito materiale alla legislazione esclusiva delle regioni che attivassero la propria legislazione in materia di polizia locale. È importante notare che rimane ferma in ogni caso la competenza statale configurata nell'articolo 118, terzo comma, in cui si prevede la competenza della legge statale a dettare forme di coordinamento nelle materie di cui alle lettere *b)* ed *h)* dell'articolo 117 (immigrazione, ordine pubblico e sicurezza). Quindi, anche nel caso fosse attivata la legislazione esclusiva regionale in materia di polizia locale, la legge dello Stato rimarrebbe abilitata a dettare forme di coordinamento. Fatte queste precisazioni, che smentiscono i catastrofismi evocati dalla sinistra, deve essere chiarita l'espressione « le regioni attivano ».

Tale espressione sembrerebbe suggerire l'obbligo di attivare la competenza, posto però che la soluzione ad un obbligo regionale non ottemperato è il potere sostitutivo statale, che, in questo caso, non sarebbe neanche consentito dalla lettura dell'articolo 120 della Costituzione, non esistono forme per rendere operativo tale obbligo e la possibilità dell'attivazione è sostanzialmente rimessa alla volontà delle singole regioni.

Inoltre, la sentenza della Corte costituzionale n. 510 del 2002 ha messo in evidenza che già nelle materie attualmente assegnate alla competenza regionale residuale, dunque primaria, le regioni, se vogliono, possono attivare la propria competenza legislativa sostituendo la loro legislazione a quella statale, lasciando intendere che, se ciò non avviene, è come se le regioni, rinunciando a legiferare, ad esempio in materia di turismo o di assistenza sociale, dimostrassero acquiescenza alla legge statale ed ai suoi contenuti che, pertanto, continua a rimanere in vigore in quella regione. Da questo punto di vista, dunque, il rischio di un regionalismo a due velocità, tanto annunciato dalle sinistre, è già insito nell'attuale titolo V della Costituzione, non solo per le previsioni dell'articolo 116 già citate ma anche per la mole

di materie attribuite alla competenza regionale e che rientrano nella logica della sentenza citata.

Da parte nostra, riteniamo che un regionalismo differenziato potrebbe portare quei risultati positivi già visti in Spagna dove alcune regioni, partite per prime, hanno favorito lo sviluppo dell'autonomia di tutte le altre e, in sostanza, la differenziazione ha premesso l'uniformità verso l'alto per tutti. Al contrario, il metodo, l'uniformità, seguito in Italia per 30 anni, ha dato risultati opposti. Nei decenni, il rischio dell'autonomia è stato misurato sulle realtà più arretrate; in questo modo, anche alle regioni più avanzate è stata concessa, o sarà concessa, solo quell'autonomia che sembrava credibile in relazione alla situazione più arretrata. Così facendo, però, è stato danneggiato tutto il sistema paese.

Anche per questo motivo, è auspicabile l'appuntamento con la nuova Camera delle autonomie affinché si realizzi quel circolo virtuoso che, finora, il centro di comando non ha saputo attivare. In buona sostanza, la nostra contrarietà agli emendamenti proposti è dovuta alla nostra filosofia che ci porta ad avere fiducia nei governi regionali e non ad averne paura; questo è il principio cui è ispirata questa riforma costituzionale ed è per questo che apprezziamo l'intenzione di approvarla al più presto.

Vorrei ricordare un'ultima cosa per chi continua a parlare di catastrofismo o disgregazione del paese: l'attuale Costituzione già prevede il giusto rispetto dei principi fondamentali per tutti, il giusto rispetto dei livelli assistenziali e sociali per tutti, in tutte le regioni e prevede già — e nessuno si sogna nemmeno di toccare questa previsione — il potere sostitutivo dello Stato nei confronti di qualche regione che non rispettasse i principi appena enunciati; esiste, poi, la Corte costituzionale che potrà risolvere eventuali diatribe nel rispetto dei principi fondamentali e resta in mano allo Stato la capacità di nuova perequazione di fondi alle regioni, in modo che a tutte le regioni venga assicurato quel potere di intervento eco-

nomico tale da garantire i livelli assistenziali a tutti i cittadini della Repubblica italiana. Dunque, con questa proposta di riforma costituzionale, si vogliono soltanto valorizzare le potenzialità delle regioni, dei governi regionali, visto e considerato che, purtroppo, finora, la gestione oltremodo centralizzata del sistema ha fatto sì che questo paese, come ricordavo all'inizio, si trovi con uno dei debiti pubblici più alti d'Europa e con una percentuale di disoccupati maggiore di tutti paesi europei per le rigidità che ho ricordato prima.

Per queste ragioni è giusto e doveroso cercare di valorizzare le potenzialità, che finora sono state mortificate, insite nei nostri governi regionali.

ROBERTO GIACHETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, avevo la sensazione che questa mattina fossimo stati convocati alle 10 per affrontare l'esame di questo provvedimento. Avevo anche avuto notizia che i deputati delle opposizioni che avevano manifestato l'intenzione di chiedere la parola avrebbero desistito dal farlo, proprio per accelerarne l'esame. Pertanto immaginavo, come penso anche tutti i colleghi, che questa mattina saremmo stati impegnati con le prime votazioni su questo disegno di legge. Ho ascoltato con attenzione l'intervento del collega Sterpa che, in apertura di seduta, ha voluto giustamente ricordare a noi tutti quanto sia importante per il Governo il presente provvedimento, che ha nella Lega, e nell'attività del ministro Bossi, un punto di riferimento essenziale.

Ebbene, mi sembra sia in atto una nuova forma di ostruzionismo parlamentare (che, per carità, rispetto): siamo cioè passati dall'ostruzionismo che la Lega aveva mostrato nei confronti della propria maggioranza ad un ostruzionismo nei confronti del proprio partito! Mi risulta, infatti, che abbiano chiesto di parlare altri dieci deputati della Lega: ebbene, se volete

parlare, vuol dire che siete dissidenti da voi stessi e che non sapete neanche cosa esattamente andiate cercando!

Signor Presidente, cerco di spiegarle, come posso e con le capacità di cui dispongo, quale sia la ragione del mio intervento: mi riferisco al fatto, che lei stesso può apprezzare, che è in corso una forma di ostruzionismo da parte di un partito della maggioranza nei confronti di un provvedimento della maggioranza voluto dallo stesso partito che sta ora attuando tale ostruzionismo, un provvedimento presentato da un ministro che è esponente di questo partito. È un capolavoro parlamentare, rispetto al quale credo sia utile informare l'Assemblea sui possibili sviluppi, anche per le sorti del presente dibattito, atteso che credo noi tutti siamo interessati ad entrare nel merito del provvedimento ed a procedere con le votazioni degli emendamenti e degli articoli di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, in base al regolamento, hanno chiesto di parlare tredici deputati, i quali hanno diritto di parlare ed ai quali certamente non posso impedire l'esercizio di questo diritto, previsto dal nostro regolamento.

CESARE RIZZI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, trovo assurdo che ogni volta l'onorevole Giachetti intervenga per sollevare problemi di regolamento; è di sua competenza, signor Presidente, regolare questi interventi e pensavo che avrebbe risposto in un altro modo, perché ogni volta l'onorevole Giachetti si permette di criticare l'operato della Lega! Ogni volta che interviene, egli deve criticare i regolamenti della Camera!

PRESIDENTE. Onorevole Rizzi, il suo non è un intervento sull'ordine dei lavori, come non lo era l'intervento dell'onorevole Giachetti, che ho infatti stigmatizzato,

credo, in maniera adeguata. Ritengo pertanto si possa proseguire nell'esame del provvedimento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Dario Galli. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente, anch'io vorrei ricordare al collega Giachetti che il regolamento è il regolamento: non credo che se lo possa inventare! Non è che ogni volta che qualche parlamentare della Lega vuole intervenire per sottolineare l'importanza di un argomento sia in atto, in automatico, qualche forma di ostruzionismo nei confronti dell'opposizione, della maggioranza o della stessa Lega. Allo stesso modo non si vuole spaccare il Governo, mandare a casa tutti o fare chissà quale disastro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA (ore 11,15)

DARIO GALLI. In questa Assemblea avvengono passaggi importanti che devono essere giustamente sottolineati. Se i parlamentari della Lega nord Padania intendono comunque sottolineare l'importanza del provvedimento che oggi si inizia a discutere, considerato anche che il suo iter non sarà certo breve, mi pare che ciò sia assolutamente consentito dal regolamento e sia anche nell'ambito dei legittimi diritti dei parlamentari della Lega stessa e di tutto questo consesso. Tutta questa stucchevole sottolineatura con la quale si ribadisce che ogni volta che interveniamo ripeteremmo le stesse cose sta diventando semplicemente noiosa, oltre a non essere di alcuna utilità per l'Assemblea.

Entrando nel merito del provvedimento oggi al nostro esame, vorrei ricollegarmi ad alcuni interventi svolti da qualche collega della maggioranza per chiarire alcuni aspetti; innanzitutto, il passaggio oggi alla Camera di questo disegno di legge — noto come devoluzione — è sicuramente da considerarsi storico.

Infatti, è uno dei fondamenti del programma della Casa delle libertà, che ha vinto le elezioni del 2001 e che sta legit-

timamente governando il paese; se tale provvedimento andrà a buon fine, innescando una vera riforma istituzionale, esso cambierà in maniera sostanziale la gestione pubblica del nostro paese, con tutto ciò che ne consegue per i cittadini e le istituzioni.

Il provvedimento in oggetto può sembrare relativamente limitato poiché, oltre ad essere composto da poche righe, esso interviene — come sottolineato dal mio collega in precedenza — solo in tre settori, che però sono particolarmente importanti per la vita quotidiana dei cittadini: la sanità, la scuola e la sicurezza, materie sulle quali le regioni esercitano già una parziale potestà. Da qualche anno, infatti, la sanità è gestita quasi direttamente dalle istituzioni regionali, mentre la scuola gode di una certa autonomia di cui non disponeva in precedenza da quando, un paio d'anni fa, la maggioranza attuale ha varato le prime riforme: sono stati avviati alcuni interventi di tipo organizzativo (relativi, ad esempio, alla graduatoria degli insegnanti o alla possibilità dei presidi di assegnare posti fuori graduatoria, pur di dare inizio regolare all'anno scolastico) che, pur nella loro semplicità, stanno già fornendo risultati significativi. Per quanto riguarda la sicurezza, si tratterebbe di una iniziativa particolarmente importante, poiché oggi le uniche forze di polizia che fanno capo agli enti locali sono i vigili urbani, la polizia provinciale e poco altro.

Il risultato odierno è frutto della storia di molti anni, in particolare del nostro movimento, che ha reso la battaglia federale una delle proprie essenziali ragioni politiche. Per anni è stato scritto sui giornali o spiegato dai *mass media* che il nostro partito è nato con intenti localistici, se non addirittura razzisti o antimeridionalistici: la Lega nord Padania è nata, invece, per risolvere situazioni oggettive che la Costituzione e le istituzioni esageratamente centraliste del nostro paese avevano creato negli anni.

Ricordo che ancora oggi esiste una enorme disparità, soprattutto da un punto di vista fiscale, tra le varie regioni d'Italia: il gettito fiscale *pro capite* che giunge dalle

varie regioni italiane è significativamente diverso tra le regioni del nord, del centro e del sud, mentre il territorio non riceve equivalenti benefici in termini di servizi ed infrastrutture.

La Lega non sostiene che ciò debba essere inteso in senso assoluto: appartenendo, infatti, ad una unica unità amministrativa e politica, è ovvio che una certa dotazione di servizi di base ed un livello minimo di decoro debbano, giustamente, essere garantiti a tutti i cittadini. Riteniamo però che la situazione odierna sia assolutamente insostenibile: a fronte di un impegno — per ragioni storiche, sociali, economiche — diverso dei cittadini delle varie regioni d'Italia, i risultati in termini di servizi e di infrastrutture non solo non sono equivalenti per tutti ma, in alcuni casi, ci troviamo di fronte a casi in cui le regioni che più contribuiscono alla collettività, meno ricevono dalla collettività stessa.

Ricordo solo un dato: se ne potrebbero ricordare tanti, ma in quest'aula vi è l'abitudine di dire molte parole senza esprimere con qualche numero la realtà dei fatti che si stanno descrivendo. Ricordo che da moltissimi anni — mi esprimo in vecchie lire in modo che il concetto sia più facilmente comprensibile da parte di tutti — la regione Lombardia ha uno sbilancio complessivo di circa 100 mila miliardi all'anno, cioè circa 10-11 milioni per i 9 milioni di cittadini lombardi. Tale sbilancio è il calcolo puramente ragionieristico della differenza tra tutto quello che esce sotto forma di tasse, contributi e quant'altro i cittadini lombardi pagano ai vari istituti centrali statali e quanto rientra nello stesso territorio sotto forma di servizi o di infrastrutture. Dunque, ogni anno, tra quello che esce dai confini della regione Lombardia sotto forma di tasse e quello che rientra sotto forma di servizi di tutti i tipi da parte dello Stato vi è uno sbilancio, negativo per la regione Lombardia, di circa 100 mila miliardi. In realtà, questo è un numero di qualche anno fa per cui oggi la cifra sarà, probabilmente, superiore.

È evidente che uno Stato che si permette di avere una propria regione, abitata da propri concittadini — in questo caso nemmeno pochi — in tali condizioni senza intervenire per perequare la situazione e, soprattutto, senza nemmeno porsi il problema di una situazione così insostenibile, è uno Stato che non fa complessivamente il proprio dovere.

La regione Lombardia con i suoi 9 milioni di abitanti, se fosse uno Stato autonomo, avrebbe un numero di abitanti superiore a quello di metà dei paesi che compongono l'Unione europea. Inoltre, da sola costituisce circa un terzo del prodotto interno lordo dell'intera nazione italiana, cifra che sarebbe ancora superiore se vista in termini di valore aggiunto.

Lo stesso si può dire, anche se in misura minore essendo meno popolate, per le altre principali regioni del nord. Dunque, complessivamente, abbiamo una situazione fiscale che vede le regioni del nord Italia pagare col proprio *surplus* di tasse i deficit di consumo delle altre regioni italiane, in particolare quelle meridionali.

A fronte di ciò esaminiamo nel merito anche le altre cifre dei servizi che i cittadini lombardi, e settentrionali in generale, ricevono. Abbiamo parlato di sanità. In quest'aula si è spesso criticato, soprattutto da qualche ex ministro del centrosinistra, il modello lombardo. Lo si è criticato sempre a parole, facendo filosofia, senza mai entrare nel merito dei numeri, quelli che contano nell'amministrazione. Ricordo che la sanità in Lombardia funziona sicuramente in maniera decorosa, dato che mi risulta che molti cittadini arrivino da altre parti d'Italia per farsi curare negli ospedali lombardi mentre il fenomeno inverso è limitatissimo. Nonostante ciò il sistema lombardo non costa più dei sistemi sanitari regionali del resto d'Italia. Infatti, la spesa *pro capite* della sanità lombarda, che si attesta intorno al milione e mezzo per abitante, è di circa 150-200 mila lire (circa 70-80 euro) inferiore alla media nazionale.

Il fatto che poi quello che succede in Lombardia venga comunque pubblicizzato

— mentre molte regioni italiane si permettono di far passare anni senza nemmeno presentare i propri bilanci — è altro discorso. Nonostante questo, dicevo, il sistema sanitario lombardo costa meno della media nazionale e viene integralmente pagato dai cittadini lombardi, che sono così virtuosi — definiamoli così — da pagare anche la sanità di altre regioni, tant'è che la regione Lombardia vanta ormai da anni qualche decina di migliaia di miliardi di crediti nei confronti delle aziende sanitarie di altre regioni, che dovrebbero pagare i servizi fruiti dai propri cittadini in Lombardia; questi crediti non vengono invece pagati, per cui la regione Lombardia, oltre a pagare la propria sanità, deve pagare anche la sanità delle altre regioni.

Ci troviamo quindi in una situazione assurda, nella quale i cittadini lombardi pagano comunque molte più tasse della media nazionale, hanno una sanità che funziona decorosamente — certo non per merito di altri, ma per merito degli operatori sanitari lombardi —, mantengono quota parte della sanità delle altre regioni e in più contribuiscono, con la propria fiscalità generale, a coprire il buco prodotto dalle aziende sanitarie di altre regioni (la regione Campania in questo, devo dire, è veramente la prima della classe!); quindi attraverso le proprie tasse devono addirittura coprire i bilanci di altre regioni.

Parlando invece della scuola, che rappresenta un'altra materia che la devoluzione dovrebbe attribuire alla gestione diretta da parte delle regioni, anche in questo caso le scuole del nord si caratterizzano, oltre che per un funzionamento comunque accettabile, per un numero di dipendenti — e queste sono statistiche ufficiali ISTAT, non sono certo dell'ufficio stampa della Lega nord Padania o di qualche ufficio studi legato al nostro movimento — in media del 30-40 per cento in meno rispetto alle altre scuole, in particolare a quelle delle regioni meridionali. Pertanto anche in questo caso ci veniamo a trovare nella situazione assurda per cui cittadini che pagano il doppio delle tasse